

Gocce scalze per una nuova retorica

di Enrico Ratti

Una delle questioni che subito mi ha intrigato leggendo la silloge *Gocce scalze* di Stefano Iori è quella relativa all'invenzione di una nuova retorica (retorica intesa come senso e struttura di una poesia): una questione importantissima visto la crisi in cui versa la poesia oggi.

Dopo le estenuazioni dell'io lirico di Yeats e D'Annunzio, dopo l'abbaglio dell'estetismo heiddegariano e di Blanchot, dopo l'armamentario postsimbolista, dopo l'ubriacatura delle avanguardie (poesia concettuale, libri oggetto, poesie tecnologiche, fumetti, gestualità), occorre inventare nessi nuovi tra verso e verso, occorre inventare, cioè, modi nuovi di raccontare l'intensità dei gesti, degli eventi e delle letture che costellano e lavorano i bordi del reale.

Ma come raccontare in versi la giornata e l'intensità delle cose che ci interrogano dai bordi del reale?

La questione ruota intorno al conoscere o non conoscere l'oggetto che costituisce la ricerca del poeta. Se è possibile ipotizzare dunque una frattura fra il conoscere e il cominciare a conoscere e il non conoscere affatto un oggetto, forse è anche possibile delineare una modernità della lingua.

In estrema sintesi: oggi non si tratta più di conoscere l'oggetto poetico, ma si tratta di narrare le vicende della sua presenza-assenza e della sua caducità. Caducità che avvia il viaggio e la ricerca verso un'aliqua (una terra promessa) che è sempre altra da sé stessa, mutevole, cangiante. Ciò che resta di questo viaggio, del suo libro di bordo non semiotizzabile, della sua cartografia impossibile, è la scrittura che diviene cifra di un processo poetico preso tra condensazione e spostamento. Proprio come avviene nei sogni. Sta forse qui la terra promessa da Baudelaire per quanto riguarda la poesia? Sta forse qui la sua idea di modernità?

Va da sé, poi, che se si sarà trovata una nuova retorica si sarà anche trovato un modo ironico e provocatorio per dare una lettura di qualità alla nostra epoca.

Ma adesso accingiamoci a trovare nelle poesie di Stefano Iori le tracce di questa nuova retorica. Sappiamo che le tre strutture della parola sono metafora, metonimia e catacresi. *Gocce scalze* è una catacresi e la catacresi è la scrittura dell'ironia e del contrasto: la sua procedura avviene per abuso e malinteso, mentre i suoi due aspetti sono il sogno e la dimenticanza. In altri termini: la catacresi è una figura retorica impiegata per designare qualcosa d'impossibile, l'impossibile uso della parola. Alcuni esempi classici di catacresi sono: le gambe del tavolo, il collo della bottiglia, bere un bicchiere e oggi *gocce scalze*.

Sfogliando il libro di Iori incontriamo, poi, la dedica. E un nome: Isacco. Più sopra accennavo all'esigenza di trovare un nesso che leghi e intrecci la narrazione poetica. Ebbene qui il nesso è accennato dal nome Isacco. Da quanto tempo in Italia non si scrivono poesie in cui il filo conduttore sia un personaggio indicato col nome? Una breccia è stata aperta da Montale con la poesia *Arsenio*. *Arsenio*, l'ultimo componimento in ordine cronologico degli *Ossi di seppia*, aggiunto all'edizione del 1928 e composto l'anno prima. Il componimento è importantissimo perché qui, Montale, sostituisce all'io lirico un personaggio posto in una stazione balneare nell'imminenza di un temporale. A mio avviso in *Gocce scalze* il nome Isacco, con la sua presenza-assenza, avvia un processo di linguaggio da cui si articola, poi,

tutta un'altra narrazione poetica.

Un altro elemento che ci indica la via intrapresa da Stefano Iori verso l'invenzione di una nuova retorica è il contrasto. Un contrasto che si gioca tutto tra la natura cantata in *Quattro e poi cieli* e in *Nevica forte* e i manufatti descritti in *Lavare l'amore* e in *Dopo la guerra*. In queste poesie troviamo l'uomo e la macchina, la natura e l'artificio, sicché i versi passano dal paragone al modo della catacresi fino alla favola, all'aforisma: ciò che resta della materia sonora del significante è la qualità, è il riso, è la verità, è la combinazione del corpo e della scena.

In *Gocce scalze* compare poi un quarto elemento a segnalare la possibile insorgenza di una nuova retorica: l'ironia. Un'ironia che a volte funge da pretesto per l'ossimoro e la catacresi o per un'allegoria *indomestica* intorno all'animale fantastico. E allora il gallo si fa glande e il grillo si mette a parlare; l'io si fa bestia e la donna diventa ragno; il vecchio si trasforma in una rondine e il pesce d'oro diviene un miraggio per il pescatore gabbato.

Insomma, dopo aver letto questi versi, dopo aver mangiato questo cibo il lettore non rimane più così com'è. È già nel futuro. E questo è il modo della profezia, ma anche il modo della provocazione.

Nevica forte

Forse, forse allora
Scende la neve
sempre più fitta
Magari cadesse anche domani!
Due giorni di bianco, poi dieci e ancora
Fino a coprire città e desideri
Fino a gelare la fretta di fare
Fino a lasciare il tempo a pensare

Dopo la guerra – Omaggio a Sarah Kirsch

Poi anche la guerra svanì
Il muro fece posto agli ulivi
Come sempre il dopo
Fumo di battaglia
che scivola lontano
in turbini di corallo
Neppure le ciglia scure
vibrano alle folate
La pelle intatta
Il fare composto,
oltre natura
Così prendo a macinare caffè
Giro di manovella
lento e forte assieme
Quanto tempo passa
nel fluido movimento

da cui s'intona,
più lieve a ogni istante,
il gracchiar dei chicchi?
Al roteare muto
mi fermo e aspetto
Poi torno ad agire
Svuoto il macinino
e cade sul tavolo
la polvere nera,
fine, profumata
Aroma intenso, vivace, sicuro
La liscio e la sfioro,
a dividerla in mucchi,
sempre più piccoli,
e ancora di più
Quanti chicchi ho triturato?
Sessanta? Cento?
Faccio così tanti piccoli coni
impalpabili e scuri,
uno per grano
e mi fermo a fissarli
Chissà perché l'azione cruda
muta per sempre il mondo,
i chicchi di caffè,
il destino di ognuno?
Cento minuscoli cumuli
che mai torneranno
semplici semi
lucidi e tostati